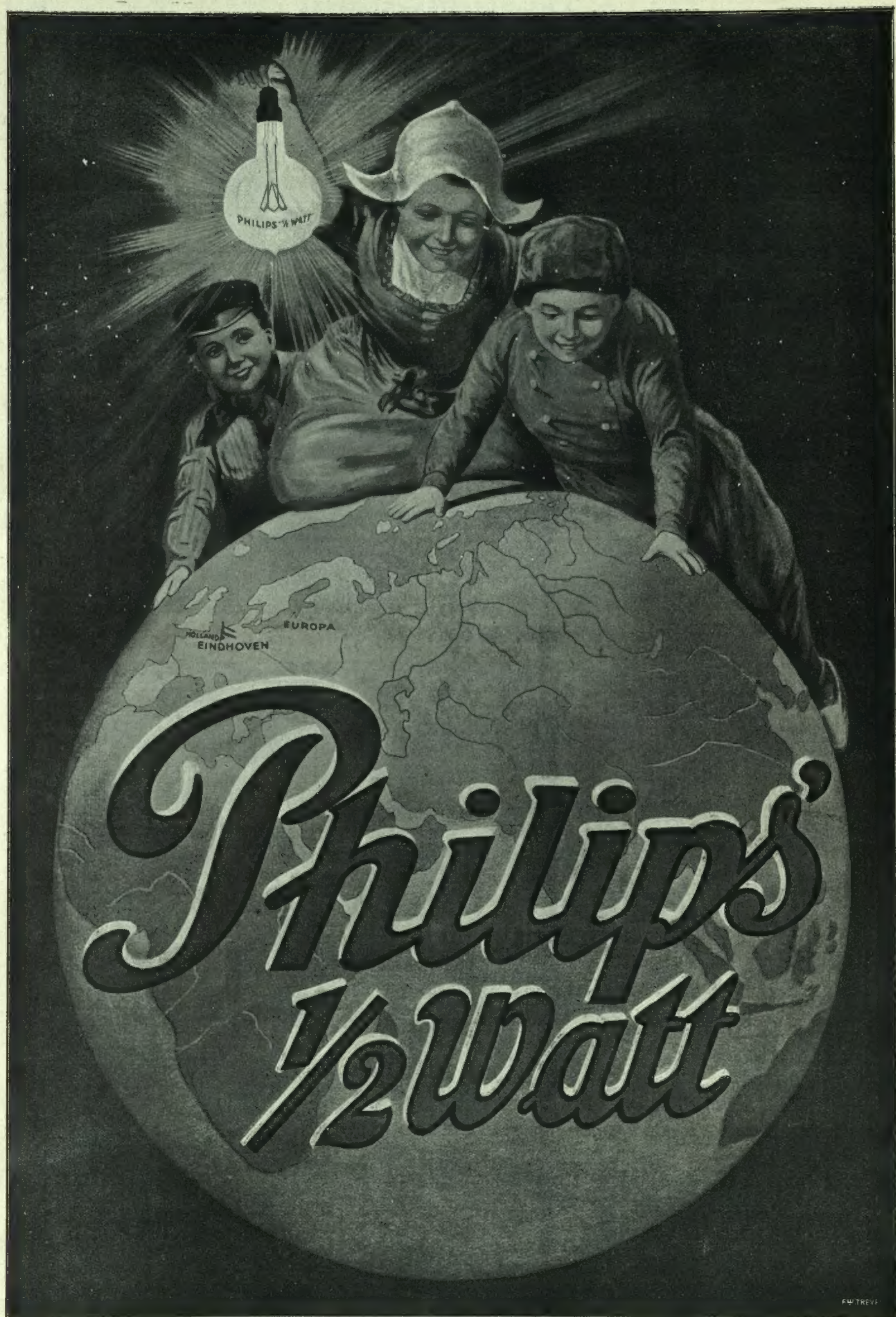
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 3. Milano - 15 gennaio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



PHILIPS ½ WATT
HOLLAND
EINDHOVEN
EUROPA
Philips'
½ Watt

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 3. - 15 Gennaio 1922. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20).

ALLA CONFERENZA DI CANNES.

(Fotografie Biondo d'Antibo.)



Marchese della Torretta. Prefetto delle Alpi Marittime.

IL MARCHESE DELLA TORRETTA E LA DELEGAZIONE ITALIANA CON IL PREFETTO DELLE ALPI MARITTIME.



Figli adottivi. - Il carbone bianco. Un profeta.

Non mi piace ficcare il naso nei fatti altrui, ma se i fatti altrui vengono proprio a picchiare nel mio naso, mi posso permettere l'ardimento di esprimere l'opinione del mio naso e mia.

Nei giorni passati s'è molto discorso, nei giornali, della fuga dalla casa dei suoi genitori adottivi, d'una giovinetta, nata a Londra da una donna di costumi non glaciali, e raccolta, come figlia, dai principi di Carovigno. Ognuno è padrone di fare quello che vuole. Il sistema di assumere dei figli adottivi, di prendersi in casa una creaturina che non si sa bene quali germi di male o di bene abbia ereditato da chi l'ha messa al mondo, può anche avere del buono, perchè, tra le possibilità, c'è anche quella che il neonato un bel giorno riveli qualità angeliche, e fors'anche del genio. Ma, chi ama questi rischi, per la speranza di belle sorprese, dovrebbe, a mio parere, invece che adottar figli, giocare al lotto. Nel gioco del lotto le possibilità sono due: una eccellente: l'ambo, o il terno, o, Dio lo voglia, la quaterna o la cinquina; una cattiva, ma d'una cattiveria blanda, che non lascia il segno: la perdita delle poche lirette giocate. Nell'altra lotteria, quella che consiste nel riporre affetti e fiducia in un esserino del quale non si può saper nulla, se la fortuna non aiuta, son disastri.

È vero che, anche a mettere al mondo un figlio, non si è mai sicuri d'aver fatto un capolavoro. Ma c'è, in ogni modo, la possibilità di trovare in lui noi stessi; e i suoi difetti, anche grossissimi, olezzeranno per noi quasi di virtù, perchè assomiglieranno ai nostri. E poi, se saran disgrazie, non saremo andati noi a cercarcele. Obbedendo a quel santo *crescite et multiplicamini*, avremo moltiplicato male, ma senza commettere imprudenze cieche, come quella d'andare a cercare un bimbo fabbricato chi sa da chi. Il gesto è bello, generoso, messo in commedia farebbe singhiozzare di tenerezza il pubblico; ma si può, più tardi, pagarlo salato. E non è neanche detto che si benefichi il poverino che si adotta. Forse a portarlo in un ambiente diverso da quello al quale era nato, si fa di lui un prigioniero malinconico e riottoso invece che un fortunato.

Ma l'imprudenza, nel caso che fa chiasso oggi, mi pare più grossa del verosimile. Il principe di Carovigno ha detto chiaramente — e i giornali l'hanno stampato — chi era la madre di quella signorina che ora è fuggita dal nido principesco. I figli non hanno da essere tenuti responsabili delle colpe dei genitori; è anche questa una di quelle verità patetiche che al teatro vengono dimostrate con potente angoscia di avvenimenti, e bella eloquenza di dialoghi e di invettive. Ma, insomma, una quieta famiglia che vuol cercarsi un figlio adottivo, è meglio che lo cerchi nato da una mamma altrettanto quieta. Lo so, quello che dico è crudele. Anche le figlie delle peccatrici hanno un'anima, e non debbono essere condannate *a priori*. Mi pare però che non debbano neppur essere adottate *a priori*. È inutile, per un principio generale di giustizia, rovinare una famiglia, senza salvare una piccola infelice. Le teorie sono stupende. Ma guai a vivere secondo le teorie.

È vero che, chi tenta queste imprese difficili, conta meravigliosamente sulla potenza dell'educazione. Ma l'educazione è come la medicina. Guarisce uno, non giova affatto all'altro. Non riesce neppure a correggere i figli di gente per bene che degenerano. Non bastano le scuole, i consigli e le punizioni paterne, le materne lagrime, gli esempi, gli eccitamenti. Figurarsi se si può aver tanta fede nell'educazione da star certi che essa troncherà ogni malvagità ereditaria! Ci vogliono altre cesoie per recidere certi fili che ci legano all'oscuro passato!

Da questi dolorosi accidenti toccati a una famiglia che, insomma, ci sia riuscita o no, aveva voluto compiere un'opera di bontà, risulta una volta di più, chiaro, limpido, indiscutibile, che questo vecchio istituto della famiglia non è l'espressione artificiosa d'un particolare tipo della società. Tutte le volte che si tenta di modificarlo dal di fuori, è un fallimento. Mentre nelle piante l'innesto vince la loro selvatichezza e le rende capaci di dare dolcissimi frutti, nella famiglia l'introduzione di elementi estranei non produce che melanconici risultati. L'adozione dei figli è frequente in oriente; ma laggiù non si tratta di empire di giovani affetti le case; si tratta, per i padri che non hanno discendenti diretti, di assicurarsi, per quando saranno morti, i riti funebri e le offerte e le libazioni, senza le quali lo spirito, divenuto acre, erra sulla terra a spargere malefici. Non conforti in vita si assicurano quei padri putativi; ma pii servizi per quando saran defunti; per quando cioè, se anche i loro figli adottivi saran riusciti fior di canaglie, essi non potranno dir più nulla e non avranno fastidii.

Per questo, da vivi, sopportano qualche seccatura; minore del resto che tra noi, perchè la *patria potestas* è, in quei paesi, una vera proprietà; e quindi dà modo ai vecchi irritati di far filare rispettosamente diritto i figli riottosi. Ma in Europa, ma in Italia, dove tutt'al più — ed è bene — si può lasciare senza frutta un bambino cattivo, e dove non è possibile, senza scandalo grosso, mandare un ragazzo perverso in un istituto di corrigendi, l'adozione è un pericolo gravissimo per i più; un buon impiego di amore e di speranza solo per pochissimi.

I figli bisogna averli; è dolce averli: è triste vivere in una casa priva di ragazzi. Ma se non si hanno, conviene rassegnarsi. Ci sono surrogati per tutto: per il burro, per il caffè, per lo zucchero, per le stoffe; ma per la prole no. O è autentica; o, se non lo è, un giorno o l'altro fuggirà verso i suoi veri genitori, verso l'istinto dei suoi genitori, verso la realizzazione dei propri bisogni morali o meno che morali. E noi l'accuseremo di ingratitudine, mentre dovremmo riconoscere che tutto è avvenuto come doveva, secondo misteriose leggi della vita, che noi orgogliosamente abbiamo creduto di modificare.

❦

Vi ricordate, lettori, come abbiamo confidato nella nostra grande ricchezza di carbone bianco? Pensando alle nostre acque correnti, noi ci siamo sentiti milionari. La soluzione di tutti i nostri problemi stava in esse. Sì, avevamo poco carbone nero, ma tanta forza d'acqua da elettrificare l'Italia intiera! I competenti ci hanno ripetuto che potevamo riposare tranquilli. Un giorno o l'altro, se il Governo fosse uscito dalla sua torpida apatia, se il capitale avesse abbandonato i rischi pazzi per mettere in valore le nostre vere dovizie, noi avremmo potuto far correre miriadi di treni, dare impulso a centinaia d'industrie. Ci accorgiamo ora che abbiamo coltivato un mito: che, anche a proposito di carbone bianco, bisogna apprezzarlo senza entusiasmi, credere ad esso senza iperboli, ed andare coi piedi di piombo sempre, per evitare amarissime delusioni.

Va bene: si dirà che periodi di siccità come quello che attraversiamo, sono eccezionali. Può anche passare un secolo senza che ci troviamo in queste angustie. Sta di fatto però che la natura, il cielo, Giove Pluvio, il padre delle nevi, fanno quello che vogliono loro; e che, un bel giorno, il carbone bianco può diventare scarso come è adesso; e allora, se noi avremo troppo bisogno di esso, sarà un fallimento. Fin che le cose stanno come sono ora, il disastro è grande, ma non irreparabile. Il carbone bianco non è ancora il nostro padrone; non gli abbiamo affidato tutta la nostra vita; ma se, seguendo i programmi che già si formulano, noi arrischieremo tutto sopra una carta così instabile, correremo il pericolo di trovarci un giorno immobilizzati, rovinati. In Italia noi non dobbiamo credere ai miracoli. Noi sortimmo un paese bellissimo e povero. Dobbiamo lottare pazientemente, prudentemente per vivere; usare il nostro carbone bianco, ma non credere che basti alla nostra necessità: considerarlo prezioso, ma infido; dominarlo, non lasciarci dominare. E sopratutto non credere ai grandi annunziatori di fortune, che ogni momento sorgono, a empirci il capo di fantasie, a sviarci dalla seria contemplazione dei problemi della nostra vita e della serietà dei nostri bisogni.

❦

È morto un uomo che la Provvidenza aveva mandato in tempo alla Germania, perchè si ravvedesse, e passò glorioso sì, ma incompreso, tra i tedeschi ormai accecati. Voglio dire il capitano di Kopenick.

Il suo nome? « Io non lo so » come dice la canzonetta. E, del resto, il nome non importa. Questo illustre defunto era tutto concretato e cristallizzato nella sua gesta. Dicono che prima che giungesse il giorno in cui diede tanta testimonianza di sè, egli esercitasse la professione del ciabattino. Può essere. Di tratto in tratto emergono dalle umili plebi questi precursori. A chi ben comprende il significato della missione spirituale che era stata affidata a quest'uomo, l'odor di negra pegola delle sue mani, è un segno prezioso, un ammonimento sapiente, che andò perduto solo perchè non fu inteso.

La Germania, in quel tempo — e durò un pezzo così — era superba dei suoi militaroni. Essa aveva infinite virtù, e numerosi uomini dei quali poteva a ragione gloriarsi. Ma nessuno le era caro e santo come l'ufficiale burbanzoso e impettito. Tutta la sua fede fu riposta nei generali, e nei sottogenerali. Gli stessi scienziati furono considerati appendici dello Stato Maggiore, incaricati di fare una invenzione al giorno per i bisogni segreti e minacciosi dei capi militari. La filosofia preparò il popolo a credere nella predestinazione al dominio mondiale dei bottoni d'oro e degli elmetti. L'uniforme, a poco a poco, divenne ancora più Nume dell'uomo che vi stava dentro. E quella idolatria preparava la guerra e il disastro.

Allora il ciabattino lasciò il deschetto, e si nominò capitano. Non frequentò scuole, caserme, poligoni, piazze d'armi, uffici militari. Smise il grembiale, si lavò discretamente le mani, indossò una divisa, imitò il passo, l'altezzosità, quell'aria tra divina e feudale che gli ufficiali avevano; ed andò, dritto dritto, dal cassiere d'un reggimento, e si fece consegnare la cassa.

Non occorrono complicati commenti. Se i tedeschi fossero stati meno accecati, avrebbero pensato: « c'è, nello spirito pubblico, una tendenza un po' troppo corriva ad obbedire sempre a chi porti un'uniforme. Ecco qui un capitano che non è che un ciabattino. Basta che si vesta da capitano, perchè gli si affidi tutto, anche la cassaforte. O non c'è pericolo che, negli uomini che noi veneriamo, l'uniforme prometta più di quello che non mantenga la persona che c'è dentro? Non può, ahimè, darsi che tutti questi iddii o semidei col chiodo in testa, ai quali ci affidiamo serenamente, e che ci stanno conducendo verso una guerra o prossima o remota, assicurandoci la terra promessa, l'impero del mondo, le ricchezze di Golconda, Parigi, Londra, il Mediterraneo e il Pacifico, l'Oceano indiano e la Manica, abbiano una consistenza militare somigliante a quella del capitano di Kopenick? »

Un dubbio di questo genere sarebbe stato salutare. Non che, alla prova dei fatti, i generali tedeschi si siano rivelati ciabattini. Tutt'altro! Ma hanno, in ogni modo, dimostrato che essi avevano, nella vita tedesca, un predominio eccessivo; e che, in fondo, tutto il popolo, affidandosi alla loro sicurezza di stravincere, e lasciando scatenare la guerra mondiale, ha agito con l'ingenuità di quel sindaco che ha consegnato la cassa al capitano di Kopenick, solo perchè pareva un capitano.

Ora il disgraziato è morto. È morto senza aver potuto salvare la Germania; è morto ex-galeotto e forse ancora ciabattino. Malinconie della vita! È passato per un ladro, un uomo che era un profeta!

Nobiluomo Vidal.

L'« Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

ALLA CONFERENZA DI CANNES.

(Fotografie Biondo d'Antibeo.)



La delegazione inglese: Lord Curzon (×) col ministro della guerra Worthington Evans.



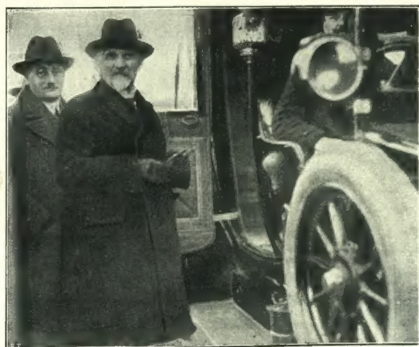
La delegazione giapponese: Il visconte Ischii (×), ambasciatore a Parigi, e il barone Jasaschi, ambasciatore a Londra.



Lloyd George entra al Circolo Nautico.



Briand, Doumer e Loucheur.



Il ministro Raineri.



Briand e Loucheur a passeggio sulla *Croisette.*

ALLA CONFERENZA DI CANNES.

(Fotografie Biondo d'Antibo.)



La passeggiata della *Croisette* e l'albergo *Carlton* ove alloggiano le delegazioni.

La Conferenza Internazionale di Cannes, inauguratasi il 6 gennaio, ha fatto passare in seconda linea la Conferenza di Washington. Il 6 gennaio stesso, partiva da Cannes l'annunzio che, per provvedere positivamente alla ricostituzione economica dell'Europa, bisognava che intervenissero negli accordi anche gli Stati ex-nemici ed i neutrali — la vera ricostruzione non può essere che opera concorde di tutti. Questo principio così evidente, e che l'assolutismo dell'oramai condannato Trattato di Versailles aveva voluto disconoscere, ha trionfato a Cannes, ond'è che per il prossimo marzo è indetta a Genova una nuova conferenza economica alla quale sono stati già invitati la Russia, la Germania, l'Austria.

La Francia, assaggiati già gl iumori americani a Washington, e sentiti gli umori britannici, ha fatto *bonne mine à mauvais jeu*, ed ha finito con accettare la proposta di Lloyd George subito secondata dal primo ministro Bonomi; ma anche la Francia pare ritroverà a Cannes il suo contentino — il «patto di sicurezza» franco-inglese — che secondo Briand dovrebbe dare un'alleanza difensiva tra i due paesi, che arrivasse a comprendere nella propria influenza anche i paesi dell'Europa Orientale, specialmente la Polonia. L'Inghilterra, invece, si impegnerebbe ad appoggiare la Francia con tutte le sue forze militari, di terra, di mare ed aeree, contro un eventuale attacco della Germania risorgente, con che l'Inghilterra spera di fare abbandonare alla Francia il proposito di un super-aumento della sua flotta, ciò che sarebbe per l'Inghilterra una minaccia. Mentre scriviamo (10 gennaio) nulla è definitivamente concluso, ma pare che vi si arriverà. L'alleanza britannica è stata chiesta formalmente dalla Francia. L'Inghilterra, concludendo, conterebbe di far ridurre alla Francia l'esercito permanente a 500 000 uomini.

Quanto alle riparazioni, fino al momento in cui scriviamo, non è stato nulla concluso, specialmente in conseguenza dell'insufficiente lavoro preparatorio fatto dai periti; ma il principio, sostenuto dal ministro italiano del Tesoro, De Nava, di mantenere i pagamenti della Germania entro i limiti della reale capacità di codesto paese, è adottato.



L'on. Bonomi e il prefetto delle Alpi Marittime.



La sala delle conferenze al Circolo Nautico.

LA MISSIONE BOGGIANO-PICO NELLA RUSSIA DEI SOVIETS.

Il dottor Eugenio Boggiano-Pico, reduce da una importante missione affidatagli dal governo italiano a Mosca, ci ha cortesemente comunicate queste fotografie di palpitante e dolorosa attualità. Il suo viaggio in Russia ha preparato il terreno e favorito notevolmente la ripresa dei rapporti economici italo-russi, ufficialmente decisa con l'accordo preliminare firmato in Roma il 26 dicembre 1921 tra il ministro degli Esteri M. della Torretta, e il rappresentante del governo russo dei Soviets ing. Worovsky.

Il dottor Boggiano-Pico, di cui è nota la competenza in materia di politica estera, e la conoscenza personale che egli ha dei maggiori uomini di Stato d'Europa, avendo trascorso molti anni all'estero e studiato le condizioni della vita politica, economica e sociale in Germania, in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, sta riunendo in un volume intitolato: I nuovi orizzonti della Russia Repubblicana *le impressioni del suo recentissimo viaggio nella Repubblica dei Soviets.*

*Questo libro di osservazione penetrante della realtà delle condizioni attuali sociali economiche, politiche e internazionali della Russia, sarà di particolare interesse per l'esame acuto e imparziale della nuova fase dell'*evoluzione rivoluzionaria russa *che il Boggiano-Pico precisa nei suoi elementi più importanti, con chiarezza e in uno stile brillante.*

Intanto siamo lieti di poter con le fotografie pubblicare questa interessantissima relazione che l'autore ci favorisce.

Se io dovessi misurare l'opinione del gran pubblico italiano su la gigantesca crisi storica che travaglia la Russia, dalle prime domande da cui fui assalito al mio ritorno da Mosca, da una folla di amici, compresi alcuni.... senatori, deputati e qualche giovane diplomatico, vi sarebbe da concludere assai melanconicamente su le doti di perspicacia del popolo italiano, e sopratutto su la particolare e abituale concezione che buona parte del nostro mondo politico ha di una missione politica, economica e diplomatica di un italiano all'Estero.

Hai portato delle pellicce? Ti sei divertito? Hai conosciuto delle belle donne? Hai bevuto del *vodka?* Si mangia bene? Si balla, vi sono ricevimenti? Si possono comprare a buon mercato delle belle perle, dei tappeti, dei quadri? Fa freddo, nevica? E i *restaurants*, e le orgie dei Commissari del Popolo? Lenin si diverte al Kremlino? È vero che tutte le chiese sono state spogliate e chiuse? I grandi Musei di Pietrogrado e di Mosca esistono ancora? La *Vecheka?* E infine.... come razzo finale: Non ti hanno arrestato? Il regime.... durerà?

Alla confusione di impressioni e di idee — oltre l'organizzata e interessata propaganda



La più recente fotografia di Lenin.

degli oppositori politici russi emigrati — su la Nuova Russia, che domina nel pubblico italiano non solo ma in cui si trova avvolta ancora gran parte dell'opinione europea, ha certamente contribuito, come ebbi occasione di esprimermi in una recente intervista, la insufficiente preparazione di spirito, di cultura e di conoscenza degli ultimi quindici anni della storia politica e diplomatica russa, nei visitatori giornalisti e non giornalisti, comunisti e non comunisti di varia nazionalità, che in questi ultimi quattro anni hanno varcato la frontiera di quel nuovo mondo europeo.

Mentre non era possibile riportare il complesso e grande fatto storico della Rivoluzione del 7 novembre 1917, al minimo denominatore di una pura teoria comunista, inquadrandolo nel dogma ideale, ma praticamente immaturo, di una matematica, immediata perequazione del benessere sociale, fu altrettanto assurda e fuori della realtà la posizione di coloro che ignorando o dimenticando la storia russa degli ultimi cinque secoli e il colpo mortale della guerra europea del 1914, hanno svalutata la Rivoluzione, come fenomeno naturale, e si sono cocciutamente rifiutati, per miopìa, per pusillanimità o per calcolo, di misurarne la spaventosa profondità, le infinite, imponderabili ripercussioni nel presente e nell'avvenire.

È impossibile di esaminare e studiare le primitive e ad un tempo novissime forme politiche, economiche e sociali della Repubblica federale russa, all'infuori dello sfondo storico che le illumina, avulse dal complesso groviglio etnico slavo-asiatico su cui fortemente si innestano.

L'*occidentalizzazione* della Russia — iniziata nel secolo decimosettimo con Pietro il Grande, con l'« appello agli stranieri di tutte le arti e di tutti i mestieri », sviluppatasi nel 1861 con l'*ukase* di Alessandro II su « l'emancipazione », con la creazione della grande industria, e la improvvisa, rapida formazione di un capitalismo accentratore e ristretto in confronto dell'immenso territorio e dei centoquaranta milioni di plebe agricola — non potè consolidarsi in sessanta anni, nè oltrepassare, si può dire, la periferia dei grandi centri urbani. Questo superbo edificio della civiltà occidentale innalzato di fresco su gli abissi profondi di un popolo primitivo non poteva reggere — e la diplomazia alleata di Pietrogrado non avvertì la chiara minaccia — alle profonde scosse demolitrici della guerra europea.

Le « distruzioni necessarie » come le defi-



Un documento inedito sull'inizio della rivoluzione bolscevica: Le giornate del 4 e 5 luglio 1917 a Pietrogrado.





La vita degli affamati sul Volga.

nisce Augusto Comte, della Rivoluzione, si sono sovrapposte a quelle altrettanto e forse più profonde dei tre anni di guerra europea che le precedettero e dei tre anni di guerra civile che le seguirono.

Kerensky, Kornilov, Kaledin, Kolciak, Denikin, Yudenik, Macnout, Wrangel, Petioura, sono altrettante infelici, ingiuste e dolorose tappe di uno stesso calvario.

E quando, dopo la pace di Brest-Litowski, il popolo russo si è trovato rapidamente accerchiato e chiuso dalla morsa del blocco economico, del blocco morale, politico e internazionale dell'Europa, un uomo solo apparve alla folla, capace di riassumerne le aspirazioni, e di assicurarne la salvezza, capace di affrontare l'uragano che minacciava le frontiere dello Stato, e che avrebbe riaperto forse alla Russia una nuova êra di secolare schiavitù, di dominio straniero.

Lenin, che già trovasi alle misteriose e suggestive porte della leggenda epica della Rivoluzione, è, contrariamente ai ritratti che ne furono fatti, uomo di natura e di fondo mite; lavoratore indefesso, abita un modesto appartamento in una delle numerose case del torreggiante Kremlino, da dove non esce quasi mai, se non per recarsi alle riunioni pubbliche dei Consigli dei Soviets, o per pronunciare — cosa ormai rara — qualche discorso.

Cosciente delle sue alte responsabilità verso il suo popolo, e verso la storia, delle difficoltà immense che lo circondano, egli lavora in stretta e cordiale collaborazione con i suoi antichi compagni della prima ora. Lenin, Kalinin, Trotzki, Krassin, Zinoviev, Cicerin, Kamenev, Litvinov, Lunaciarski, Radek, Semasko....

Dispersi alla vigilia della rivoluzione, in Svizzera, agli Stati Uniti, in Svezia, in Germania, da quattro anni questi uomini vivono in una stretta e intensa comunanza di propositi, in una vigorosa volontà di azione. Cosa rara in tutti gli altri Gabinetti europei....

E anche la politica estera è, si può dire, sotto la personale direttiva di Lenin. Felicitando una sera il Commissario degli affari esteri Cicerin, per l'ampiezza del suo orizzonte politico, egli mi diceva, con il suo sorriso leggermente volteriano ed il suo sguardo acutissimo dietro le lenti, che tutte le note alle potenze, e le grandi linee diplomatiche della politica russa, sono da lui sempre tracciate e discusse personalmente con Lenin, e nessuna direttiva è presa al- l'infuori del presidente.

Ma mi accorgo di allontanarmi dalle brevi note di commento e dai semplici tocchi illustrativi.... di queste illustrazioni!



La spaventosa denutrizione dei bambini, conseguenza della carestia.

Invitato ad assistere con il nuovo corpo diplomatico di Mosca ad una rivista dell'armata Rossa, nei primi giorni di settembre scorso, nella grande piazza del Kremlino, rivista passata dal Commissario della guerra, Trotzki, in onore dei primi allievi ufficiali promossi nelle nuove scuole militari della Repubblica, rimasi sorpreso della solida organizzazione di questi reggimenti formati dalla miglior parte dei figli del popolo, e inquadrati dai generali più illustri dell'antico regime che con un alto spirito di disciplina nazionale e di amor di patria, si sono *ralliés* al regime della nuova Repubblica.

Un esercito ben equipaggiato di giovanissime forze di cinque milioni e mezzo. Attualmente con la smobilitazione di otto classi, quella prossima di altre due, esso sarà ridotto ad un milione e mezzo circa.

Ma lo spirito che anima questa nazione armata, permette al popolo di vivere tranquillo alle frontiere, poichè, in quarantotto ore, questa massa può facilmente ad ogni pericolo ricostituirsi.

Un dettaglio. Trovai interessantissimo il nuovo casco in panno grigio-verde del soldato rosso, con una stella rossa a cinque punte, la stella italiana, di disegno semplice e marziale. È opera di un artista che lo ricavò dalle stampe delle armate di Ivan il Terribile....

Ma il problema che da alcuni mesi è balzato in prima linea sugli orizzonti infiniti e sconsolati della nuova Russia, e che domina si può dire come un assillante e cotidiana tragedia tutta la vita, assorbe gran parte se non tutte le energie del governo, è quello della carestia, è la guerra sostenuta con impavido coraggio, ma con forze impari contro la miseria, la fame, il tifo, la febbre malarica, il colera.

La siccità che si è abbattuta su tutta l'Europa, ha già mietuto le più numerose sue vittime sulle desolate riviere del Volga. Le ubertose steppe di Khirghiz, il ricco serbatoio del bestiame, sono spopolate, l'80% degli animali è oggi scomparso. In una vetrina di un negozio a Mosca, erano esposti i vari elementi con cui fabbricano il pane.... i poveri contadini della provincia di Trontsyne: paglia, radici secche, segatura di legno, erba e terra!

Non parlerò degli ospedali e delle ambulanze dei lontani centri, ma negli ospedali di Mosca che visitai, nella penombra delle lunghe

corsìe, quanto dolore in quei volti silenziosi e rassegnati, quanto strazio in quegli occhi dolci, in quello sguardo slavo, sognatore, lontano, perduto nell'infinito negli orizzonti misteriosi della steppa, melanconico, di una melanconia profonda quale Glinka e Tchaikovski hanno forse soli saputo afferrare nella sanguinante passione della loro musica sconsolata!

Gli ospedali sono tutti ripieni, il commissario del popolo alla salute pubblica, dottor Semasko, una mite ed eroica figura di apostolo, e molti medici con cui parlai lungamente, mi spiegarono la vastità di questa tragedia, di cui l'Europa ancora, per indifferenza, per cinismo, o per calcolo, non ha comprese le proporzioni spaventose. Il 35 % dei medici a Pietrogrado, a Mosca, nelle campagne, muoiono vittime del dovere, per mancanza di disinfettanti e di medicine, per la debolezza estrema del loro stesso organismo.

I chirurgi non possono operare per mancanza di anestetici, di antisettici, degli stessi ferri d'operazione, e il tifo colpisce le masse povere, l'organismo indebolito dal digiuno soccombe con rapidità vertiginosa, *sei milioni di malarici* attendono un grammo di chinino che dia una sosta, un attimo, un solo attimo di tregua al tormento della febbre che non risparmia.



Comm. Eugenio Boggiano-Pico.

In occasione della visita inaugurale del treno sanitario tedesco appena giunto da Pietrogrado e diretto a Kazan, il prof. Mühlens, l'illustre studioso delle febbri malariche, in un lungo colloquio, mi espose i risultati della sua prima inchiesta sul terribile flagello. Egli mi affermò che a mala pena potè fornirsi di 45 chilogrammi di chinino, dato dallo Stato su i residui di guerra. Poichè la Germania, mentre prima della guerra esportava intensamente, oggi ha ristretto — in ragione dei cambi troppo elevati, per l'acquisto della materia prima — la produzione del chinino allo stretto bisogno interno, e *non esporta* che in minime proporzioni.

Se si pensi che le nostre statistiche dànno, nel 1920, la cifra di 3400 decessi in Italia, con un consumo di *diciottomila ottocentosettantasette chilogrammi di chinino*, è facile di dedurre quante tonnellate di chinino occorrano per salvare *sei milioni di malati*.

L'Italia potrebbe contribuire efficacemente a questa opera di umanità, organizzando un forte e regolare invio di *Chinino di Stato italiano*, cedendolo *al prezzo di costo* al Governo russo. Come è noto nella primavera prossima e in estate la recrudescenza del male sarà terribile.

Come mi espresse il commissario del popolo alla salute pubblica, dottor Semascko, questo gesto italiano di disinteressato ed efficace soccorso, sarà apprezzato non solo dal Governo della Repubblica, ma non sarà dimenticato dal generoso popolo russo.

In omaggio alla verità debbo dire, che da parte di tutte le organizzazioni statali, ogni sforzo, ogni tentativo, ogni concorso è messo in opera per combattere il flagello terribile.

Ma la primavera è passata, è passata l'estate, è tramontato l'autunno, è giunto l'inverno, e



Lavoro volontario del sabato degli impiegati del Soviet.

lo scetticismo, l'indolenza, l'incompetenza della commissione ufficiale interalleata dei soccorsi presieduta dal signor Noulens a Bruxelles, hanno ritardato lo slancio dei popoli europei in questa doverosa e santa opera di solidarietà umana. Milioni di vite umane perisono nell'attesa vana di queste quattro stagioni, *otto milioni di bambini* sono in pericolo; poichè i soccorsi europei, giunti in ritardo, sono lontani dal poter risolvere, nemmeno in parte, la situazione gravissma.

L'*American Relief Administration*, giunta prima sul posto nel mese di agosto, ha con magnifica energia improvvisato i primi argini. Visitai a Pietrogrado le cucine pei bambini rifugiati.

Il Comitato distribuisce ad ogni bambino un pasto al giorno equivalente a 650 calorìe, cioè la metà delle calorìe necessarie alla vita umana. Il Governo dei Soviets, deve pensare al pasto fondamentale, all'alloggio, ai letti, all'organizzazione del personale. Attualmente circa 150 000 bambini vengono soccorsi, ma naturalmente in questa forma sommaria



Sanatorio di tubercolotici, organizzato dal Governo dei Soviets all'aria aperta a Nini Novgorod.



Il Palazzo del Lavoro a Pietrogrado.



Un discorso di Kameneff, presidente dei Soviets di Mosca e del Comitato panrusso pei soccorsi alle vittime della carestia.



Lunaciarski, Commissario del Popolo all'Istruzione e Belle Arti, arringa la folla in Ucraina.



L'ex soldato nelle armate zariste Bondiony, oggi comandante supremo della cavalleria cosacca dei Soviets.

LA MISSIONE BOGGIANO-PICO NELLA RUSSIA DEI SOVIETS.



Manifesto per incitare al lavoro.

« Ricordatevi, operai della torba, chè se voi procurerete la torba che la Russia attende nel 1921 dagli operai e dai contadini, voi concorrerete a ristabilire l'economia nazionale.



Una seduta del comitato esecutivo dei Soviets di Pietrogrado



Manifesto per incitare gli operai al lavoro di estrazione di combustibile.



Un voto nei Soviets.



Copertina del programma per la commemorazione di Dante a Pietrogrado e a Mosca il 19 ottobre 1921.



Il lavoro volontario in inverno.



La sede della Delegazione Commerciale Italiana a Mosca, proposta dal comm. Boggiano-Pico all'approvazione del Governo.



Piccole vittime della carestia.

e insufficiente. Poichè fra l'altro mancano di vestiti per l'inverno, di coperte nel loro lettuccio, e il 30 % di queste vittime innocenti sono ricoverate nell'infermeria, e muoiono di polmonite e di febbri.

Il Comitato Americano ha preso l'impegno per l'assistenza di *un milione di bambini* su *otto milioni*, quanti si calcola siano i diseredati delle infelici regioni colpite.

Accanto all'*A. R. A.* è sorta l'*Unione Internazionale dei Soccorsi ai Bambini, U. I. S. E.*, il *Comitato del dottor Nansen*, l'*American Federative Russian Relief Comitee*, il Comitato inglese *Save the Children Fund*, sotto il patronato dell'arcivescovo di Canterbury, il cardinale Burne, Lord Curzon, ministro degli Esteri, ecc., la *Societé des Amis de la Russie des Soviets*, l'opera *del soccorso delle organizzazioni operaie agli affamati*, dei vari Comitati comunisti, inglese, svedese, svizzero, francese, belga, bulgaro, norvegese, tedesco, cecoslovacco, austriaco, italiano, olandese.

L'opera dei Governi, in confronto, è sino ad oggi inconsapevolmente insufficiente e misera!

La sezione sanitaria-epidemica.... della Lega delle Nazioni ha votato per la lotta contro le epidemie *2600* lire sterline!

La Francia ha votato 6 milioni di franchi.... in natura per la Croce Rossa francese. L'Italia ne ha imitato il gesto con sei milioni *di lire!* Il governo svizzero contribuisce con 100 000 franchi, il danese con 100 000 corone, il norvegese 600 000 corone, l'inglese 250 000 lire sterline, mentre il povero governo di Angora ha regalato 60 000 *ponds* di pane, Azerbeidjan ospita *100 000 rifugiati* e il governo bulgaro ha deciso di soccorrere 20 000 bambini.

La Croce Rossa italiana, verso la fine di febbraio, invierà giù in una regione del Volga 18 cucine per gli affamati, per sei mesi....

Non è qui la sede per commentare queste proporzioni microscopiche dei soccorsi di una grande nazione come l'Italia, di 40 milioni di abitanti. Ma è da augurarsi che anche il nostro paese si ridesti e fiancheggiando l'opera che la Croce Rossa italiana si appresta — ultima tra le Croci Rosse — a portare ai fratelli russi, senta in sè stesso l'alto dovere morale e di dignità nazionale, di cooperare in prima linea, e non dietro le file dei soccorsi bulgari, svizzeri, di Angora o dell'Azerbeidjan....

EUGENIO BOGGIANO-PICO.



I soccorsi di un treno sanitario della Repubblica dei Soviets.

TEATRI

Cronache. - LXXXI.

« Lo spirito della terra » ovvero la Tragedia degli imbecilli - Zacconi a Parigi - Le parentele nei Monferrato.

Sul programmino che, sere or sono, si distribuiva agli spettatori del *Manzoni*, dopo il titolo dell'opera nuova annunziata, *Lo spirito della terra*, tragedia in un prologo e quattro atti di Frank Wedekind, e dopo l'elenco dei personaggi, era stampata a mo' d'epigrafe questa « Nota dell'Autore »: *Natura mi creò di una materia impura e i desiderii mi traggono verso la terra. Allo spirito cattivo appartiene la terra: non al buono: e ciò che gli dei ci mandano dal cielo sono beni troppo grandi che dànno con la lor luce gioja, non ricchezza e non portano ad alcun successo. Le pietre preziose, l'oro da tutti venerato, giova strappare alle false deità che in forma vile vivono sotto terra. Non senza sacrifici si conquista il loro favore; e non v'è umano che dal lor servizio abbia ritratta l'anima ancòra pura ».*

Ecco, io mi dissi, se il traduttor dall'originale tedesco non fu un traditore, questa mi pare una bella scempiaggine. Speriamo che la tragedia valga più dell'epigrafe, se no, amici miei, questa sera stiamo freschi. E stemmo freschi davvero.

Cioè, dirò: se sul manifesto fosse apparso un nome d'autore ignoto, cosicchè si avesse a supporre che l'opera era di un giovane agli inizii, ogni spettatore, suppongo, avrebbe pensato: la tragedia non è bella, ma l'autore non è il primo venuto, e non è uno sciocco. È uno che cerca una sua via, e non segue una via da troppi battuta; è uno che fa di maniera, senza avvedersene, ma si intuisce in lui lo sforzo di apparir nuovo e originale; è uno che brancola ancòra, ma che potrà fare, forse, qualcosa che valga, qualcosa di diverso. Aspettiamo. — Ma, càpperi, sul manifesto c'era il nome di Frank Wedekind, cioè di colui che in Germania fu considerato se non un semidio addirittura, un grandissimo autore drammatico, e per di più un poeta e un filosofo, e per soprammercato un innovatore, anzi un rivoluzionario; di Frank Wedekind, del quale tutti gli *snobs* della letteratura e della critica italiana vanno cianciando e scrivendo da qualche anno, così che le riviste son piene delle sue lodi, delle sue esaltazioni: e se ne pubblicano, tradotte, le opere teatrali e le novelle, qualificandole altrettanti capolavori. — Allora.... Allora è, per dirla con frase volgare, un altro pajo di maniche.

« Allo spirito cattivo appartiene la terra ». È un aforismo che ne vale un altro; per esempio, quello che fosse precisamente la sua antitesi. E per dimostrarla, questo grande Wedekind ci mette dinanzi una povera donnetta idiota che tien soggiogato per molt'anni un Tizio il quale, se s'ha da credere all'autore, dovrebb'essere un uomo superiore e non appare invece che un perfetto imbecille. È questi il dottor Schöen. Anni fa, una sera, in un caffè, egli ha raccolta una bimbetta randagia senza babbo nè mamma, che fingeva di far la fioraia e tentava di portar via gli orologi d'oro dai taschini dei panciuti borghesi. L'ha presa a proteggere, l'ha fatta istruire ed educare, e allorchè fu una bella figliola appetitosa ne ha colti i fiori d'arancio: i soli che le erano rimasti del suo antico mestiere, ma i più preziosi. Poi, per liberarsene, la fa sposare a un vecchio ricco rammollito che se n'è innamorato. Ma non se ne libera completamente. Quand'ella può sfuggire al vecchio geloso che quasi la tiene alla catena, va ad.... importunarlo. Perchè, dice *Lulù* (si chiama *Lulù* la figliola, quando non si chiama *Eva* o *Mignon* o non so che altro: il mutarle nome è uno dei simboli ai quali il grande Wedekind ricorre per dimostrar la sua tesi) perchè, dice *Lulù*, gli è riconoscente per averla tolta alla strada, anzi al marciapiede, e per averle dato un marito. Strana riconoscenza invero, per una femmina alla quale l'autore filosofo ha data la missione che ha data, e che per compiere una tale missione non avrebbe bisogno — mi pare — di essere la moglie, cioè la donna rispettabile, di nessuno.

Poi succede che il vecchio rammollito un bel dì coglie *Lulù* in atteggiamento sospetto sul divano di un pittore — e sul divano, naturalmente, c'è anche l'imbrattatele — presso il quale la conduce, e mai ve l'abbandona di solito, per farle fare un ritratto in costume da *pierrette* molto molto scollato. E per la sorpresa e l'emozione muore lì, d'accidente. — Allora il pittorello, povero giovane ingenuo, e che più che un ingenuo appare un melenso, sposa lui la *Lulù* vedovella. Chi lo spinge al matrimonio, oltre la passione o il capriccio per la femmina, è l'illustre dottor Schöen, naturalmente; chè egli vorrebbe sposarsi alla sua volta, anzi risposarsi perchè è vedovo ed ha un figliolo di vent'anni, e non ritrovarsi la *Lulù* tra i piedi. Ma *Lulù*, e sempre per quella ragione che vi ho detta, tra i piedi del dottor Schöen ci si fa trovare sovente; cosicchè un brutto giorno i due si accapigliano, lì nella casa maritale, e il pittorello melenso viene a sapere come fu e come non fu. Il poveretto, pel dispiacere, si taglia la gola. E fanno due. — Il terzo a lasciarci la vita è l'illustre dottor Schöen; ed è proprio quanto di meglio gli potesse capitare. Perchè è lui — vedete un po' — che si adatta a far da terzo marito alla *Lulù*; e un giorno in cui la coglie in un colloquio col suo figliolo ventenne — un colloquio che non si sa, o si sa troppo, come andrebbe a finire — le mette in mano una rivoltella e le ordina di ammazzarsi. Ma invece lei, mica sciocca, ammazza lui. E se Dio vuole la tragedia è finita.

La miserevole storiella non ha alcun significato. Non è che una stramba goffàggine. (E quando un tedesco vuol essere goffo non c'è nessuno che lo superi.) Lo « spirito della terra » è dunque questa povera donnetta scema, che non sa far altro se non mutarsi d'abito due volte ogni atto, per indossarne di sempre più scollati, e dalle cui labbra non esce mai una parola che abbia un significato, che dica qualcosa; che non ha mai un atteggiamento o un'iniziativa, e si lascia sposare a chi voglia il suo protettore; che non appare neppur lasciva, neppur lussuriosa, che non solo non si concede ma neanco si promette o lusinga; che non è neppur canaglia, ma è semplicemente idiota, disperatamente idiota; e che, quando uccide, uccide per legittima difesa? E quei tre, quei quattro uomini sue vittime, che cosa sono se non dei superlativi imbecilli; imbecillissimo fra tutti quel dottor Schöen? Imbecillissimo, perchè non è lecito, dopo soddisfatti gli impeti dei sensi, rimaner soggiogati da una femmina stupida, volgare, che non può esercitare nessun fascino; non è lecito, a meno di essere un imbecille; oppure.... a meno che non ci sieno delle ragioni — diciamo delle virtù — puramente carnali che leghino due esseri di sesso diverso e rendano indissolubile il legame; ma allora siamo in un campo di eccezione, siamo di fronte ad un caso patologico specialissimo.... E il grande filosofo Wedekind non ha il diritto di generalizzare, di parlarci di « spirito della terra » e di tutto quel che segue. O ci canzona o ci turlupina. Eh no! Noi latini, no. Poteva — poichè è morto — darla ad intendere ai suoi connazionali; noi, questa roba, la mandiamo al Grand Guignol. Tutt'al più, e per essere benevoli.

Che se poi quella *Lulù* non l'avessimo veduta nei panni — nei pochi panni — di Maria Melato, io non so se l'altra sera al *Manzoni* le disapprovazioni non avrebbero preso il sopravvento soltanto alla fine della tragedia, e se i tre atti precedenti avrebbero raccolti i non unanimi nè convinti nè calorosi applausi con cui si chiusero. Credo proprio sia Maria Melato che ha evitato il disastro. Ella



Garibaldi.



Kean.



Rossini

Ermete Zacconi nelle parti di Garibaldi, di Kean, di Rossini.

fu, prima di tutto, bellissima. Non è la sola constatazione che si ha da fare nè la sola lode che si deve tributarle. Ma dico, prima d'ogni altra cosa, che fu bellissima — (ella è un pocolino ingrassata, e ciò le dà, in una parte di nudità com'è questa, un fascino nuovo) — perchè la sua bellezza e l'eleganza e la distinzione squisita dei suoi succinti costumi eran tutto ciò che poteva giustificare agli occhi degli spettatori la imbecillità dei suoi tre mariti e degli altri tre o quattro suoi famelici adoratori. Il profondo filosofo ed eccelso poeta Wedekind, l'ho detto, non ha dato a *Lulù* una intelligenza, fosse pur stramba o malata, o almeno una furbizia canagliesca che le permettano di essere una affascinatrice se non coi vezzi della persona e con l'ardimento delle acconciature. — Dunque, Maria Melato fu bellissima. Ma fu anche attrice intelligente ed astuta: perchè seppe aggiungere qualcosa, col tono e con le inflessioni della voce, con gli atteggiamenti e col gestire, a quelle povere, meschine, sciatte parole che l'autore le ha messe in bocca; e in certi suoi silenzii, in certi sguardi, in certi scatti, abbiam creduto di intuire, ci siam lusingati di vedere quel «non so che» che valesse a far di lei la cortigiana felina, la femmina lussuriosa, la donna fatale che *Lulù* dovrebb'essere per giustificare gli eventi che le si svolgono d'attorno. E fu di una misura e di una probità artistica veramente degne di gran lode. Quando Maria Melato si sorveglia è un'attrice come molte ne vorrebbe avere la nostra povera scena....

Ermete Zacconi ha trionfato per la seconda volta a Parigi. Le sue recite al Teatro dei Campi Elisi, che avrebbero dovuto essere otto o dieci, furono raddoppiate. Egli ha recitato nelle tragedie e nelle commedie che sono i suoi cavalli di battaglia, e il suo successo fu sì grande che i critici hanno dovuto occuparsi di lui. Riporterò qui, per tutti, quattro righe di Adolfo Brisson, il critico del *Temps:* «Le ovazioni che lo salutano ogni sera provano a Ermete Zacconi quanto sia fervida la simpatia che il pubblico francese nutre per lui. È un artista tra i più grandi del nostro tempo e non bisogna perdere l'occasione di andarlo ad udire.» L'*Illustration* ha pubblicati alcuni ritratti del nostro attore, nelle sue truccature più caratteristiche. E, infine, una solenne cerimonia ha chiuso la stagione zacconiana a Parigi: nel *foyer* del Teatro dei Campi Elisi, presenti i principali artisti dei teatri parigini, parecchi critici e parecchi commediografi, il bravo marchese de Flers, presidente della Società degli Autori di Francia, ha pronunciato un discorsetto d'occasione, e ha appeso al petto di Ermete Zacconi la croce della Legion d'onore.

Questa bella notizia mi ha fatto molto piacere; e se non mi ha strappate lagrime di commozione non è che io non ami il teatro italiano e tutte le sue glorie, o che non voglia bene ad Ermete Zacconi. Tutt'altro. Ma penso che non occorreva la consacrazione parigina perchè Ermete Zacconi fosse considerato un grande attore, il primo degli attori italiani viventi; e che il suo nome sarebbe rimasto sempre tra i più gloriosi nella storia della scena italiana pur senza il discorsetto del bravo marchese de Flers e senza il nastrino rosso di cui d'ora innanzi l'amico Ermete potrà fregiarsi la giacca. — Dante, Machiavelli e Alfieri — i tre che, scrisse il Gioberti, furono nella storia della letteratura italiana i più notevoli avversatori della Francia — me lo perdonino: per la completezza di queste Cronache io dovevo registrare il nuovo trionfo di Ermete Zacconi a Parigi.

Dal tawariski Ettore Albini ricevo questa letterina:

7 gennaio 922.

Emmepì carissimo,

giacchè, l'altra settimana, hai voluto cedere la tua arguta penna di critico al commediografo Nino Berrini, che se n'è valso per un suo rilievo alla mia cronaca della prima rappresentazione del *Rambaldo di Vaqueiras*, vuoi favorirmi, non la tua penna, che non son da tanto, ma un poco di spazio per rettificar.... la rettifica di Nino Berrini?

Scrive, sull'Illustrazione Italiana, l'autore del *Rambaldo:* «E avrei potuto divertirmi immensamente con Ettore Albini (il critico dell'*Avanti!*).... dimostrandogli che l'unico appunto storico fattomi nella sua critica era poco consistente».

Veramente gli «appunti» storici miei erano due, e avrebbero potuto essere tre:

1.° a proposito delle nozze di Beatrice, *figlia* del marchese Bonifacio con Alberto Malaspina, che il Berrini combina nel suo *Rambaldo*, notavo come Alberto Malaspina sposasse una *sorella*, non la figlia di Bonifacio;

2.° sul morir di Rambaldo in Monferrato fra le braccia di Beatrice, ricordavo che, partito per l'oriente col suo signore, il Vaqueiras, non tornò più in Italia, nè si seppe altro di lui.

Avrei potuto aggiungere anche — se non ritenessi bubbole autentiche tutto questo arzigogolare che si fa sugli amori di trovadori e giullari, deducendoli dai loro contrasti o stampite, roba composta a sollazzo della gente, per essere cantate in pubblico, che guai a lasciar indovinar degli affanni di cuore per castellane o marchesane debitamente maritate ad omacci brutali e spicciativi! — avrei potuto aggiungere:

(3.° rilievo) che la pretesa «donna» di Rambaldo, non sarebbe ad ogni modo Beatrice, figlia di Bonifacio, ma il cosidetto «bel cavalier» che con quella non ha niente di comune....

Ma il Berrini pretende prendermi in fallo su un «unico appunto storico», quello dei rapporti di parentela fra il Malaspina e Bonifacio di Monferrato, volendoli rispettivamente suocero e genero, e non, come furono, cognati. Si appoggia sull'autorità di un recentissimo volume di Nicola Zingarelli competentissimo infatti in ogni letteratura, e più in tema di poeti e poesia trovadorica, volume che il Berrini mi assicurò pubblicato nel 919 o giù di lì, e che disgraziatamente nè io nè l'*autore* conosciamo.

Io che m'ero appunto erudito in materia sulle lezioni tenute dal professor Zingarelli all'Accademia Scientifico-Letteraria tre o quattro anni fa — la sua ultima pubblicazione sul «Bel Cavaliere e Beatrice di Monferrato» risale al 1911 — non mi son lasciato abbattere e ricorsi per lumi al professor Zingarelli stesso che mi ha completamente rassicurato scrivendomi: «Ma lei ha cento ragioni! Una sorella di Bonifacio andò moglie ad Alberto Malaspina, non già Beatrice sua figlia; e questa sorella è, purtroppo, l'unica delle tre che non sappiamo come si chiamasse; le altre due sono Adelasia, moglie di Manfredo II di Saluzzo, e Agnese, moglie di Guido Guerra, ed il Cerrato è veramente colui che ha fatto la luce su questo punto della genealogia della casa di Monferrato».

Il Berrini sa dunque a chi rivolgersi per ferrarsi meglio in argomento, riservando ad altra occasione di «divertirsi immensamente» con me per la poca consistenza del mio «unico appunto storico».

Cordialmente tuo
E. Albini.

Dopo di che è forse superfluo io avverta i miei due amici contendenti che, per l'Illustrazione e per me, l'incidente è chiuso. Perchè, proprio, non credo possa premere a nessuno di sapere come si chiamasse la sorella di Adelasia di Monferrato e se Bonifacio fosse suocero o cognato di Alberto Malaspina.... No. È proprio il caso di ripetere: A questi lumi di luna....

9 gennaio. *Emmepì.*

CONVERSAZIONI ROMANE

Il delirio bancario. - Presepi e Natali.

Roma, gennaio.

Il dramma bancario ha steso un'ombra di lutto sul nuovo anno. E poichè il contagio del panico finanziario minacciava di travolgere cogli organismi consunti anche quelli saldi, si è inteso l'ammonimento: «I nervi a posto».

D'accordo. Ma sarebbe stato bene che i nervi, e qualche cos'altro, avessero saputo conservare a posto in questi ultimi anni, anche i responsabili del grande crollo. Perchè si è fatto un gran discorrere di ricostruzione economica, di trasformazione dell'economia di guerra in economia di pace, ma in verità abbiamo continuato sempre a vederci attorno la stessa tumultuosa febbre di facili guadagni e di sperperi imprudenti. La nostra finanza — o almeno una sua parte — era malata d'ipertrofia: e non ce ne avvedevamo. I bilanci s'inturgidivano: tutto l'organismo si espandeva: e si scambiavano per salute quelli che erano evidenti fenomeni di degenerazione grassa.

Era la mentalità dei più che non si raccapezzava e non s'adattava a quella realtà meno ampollosa e sbrigliata che il dopoguerra ha ricreata. Accanto ai vecchi e prudenti navigatori, gente nuova era salita al timone. Pareva così sicura di sè, così altera della sua audacia, così convinta della bontà dei suoi nuovi sistemi, che s'imponeva facilmente. In realtà non rappresentava nessuna vera forza, nessuna fresca vitalità: in fondo non v'era nulla di nuovo in questi uomini nuovi, nessuna energia creativa o rinnovatrice, ma soltanto un incomposto spirito di rischio, un'imprudente istinto d'avventura.

Ne abbiamo conosciuti taluni di questi tipici rappresentanti della nuova finanza. E, curiosamente, non è mai stato nel loro sacrario, fra le più o meno austere pareti del loro studio, che ci siamo imbattuti in essi: ma negli *halls* dei grandi alberghi internazionali, nei corridoi dei treni di lusso, nelle anticamere degli uomini politici, nei *restaurants* più famosi d'Europa, nei salotti mondani e alle prime rappresentazioni. Si capiva che dovevano essere fervidi apostoli della «vita strenua» se riuscivano ad aggiungere alle fatiche e alle responsabilità del loro ufficio, quelle di una vita così figurativa, così mossa e appariscente. Era chiaro che il «loro» sistema di condurre gli affari doveva essere diverso da quello degli altri; più rapido, come dire? più spiccio, meno impacciato di dubbi, di remore, di controlli, vista la facilità colla quale accettavano di provvedere al finanziamento d'ogni genere di imprese e considerato che le sterminate compartecipazioni nelle più impensate speculazioni non toglievano loro l'agio di godere intensamente la vita.

Come quel monarca ambizioso il quale proclamava che sui domini suoi mai non tramontava il sole, anch'essi sembravano orgogliosi di estendere la loro sovranità su tutte le attività umane, dalle più vaste alle più umili. Al risveglio il loro sguardo si posava su di una pendola, alla fabbricazione della quale erano interessati, poi su qualche giornale, che sovvenivano largamente: ogni atto più semplice richiamava alla loro mente affari ai quali partecipavano, dal sapone col quale s'adergevano, all'accappatoio nel quale si avvolgevano, dai vestiti che indossavano al feltro che calavano sul capo. La possente automobile che li conduceva all'ufficio usciva da una «loro» fabbrica: il ristorante nel quale facevano colazione era finanziato da loro, come il ritrovo dove avrebbero finito la serata, come la *film* spettacolosa che annunciavano i manifesti sui muri, e la compagnia drammatica che recitava al Valle. Certo doveva essere inebriante quella sensazione di essere padroni di tutto. Inebriante, ma pericolosa come tutti gli stupefacenti.

Signori del mondo dovevano credersi sicuramente, a giudicare dalla corte alla quale erano fatti segno da ogni parte: tutti avevano qualcosa da chieder loro, dalla dama bellissima che li reclamava nel suo comitato di beneficenza o li voleva alla sua partita di *pocker*, per scopi non precisamente disinteressati, all'uomo politico che alla loro amichevole benevolenza raccomandava un giornale negli imbarazzi o un candidato che non aveva modo di pagarsi le spese elettorali. Ci vogliono davvero dei nervi a posto per resistere alle seduzioni della donna e della politica. Figuratevi qualcuno che ha sfacchinato oscuramente tutta la giovinezza su di un banco di computista e che improvvisamente attinge ai fastigi dell'alta finanza: sono ascensioni che danno le vertigini anche a chi abbia una grande esperienza della vita, ma che debbono riuscire perniciose per chi addenta novellino tante voluttà di colpo.

Roma è tutta risonante dei fasti incredibili e puerili degli improvvisi Nababbi. Conturbati dall'eccitamento di quella loro finanza frenetica, per cui andavano rimuovendo miliardi; ubriacati dalla prona ossequiosità di ogni sorta di gente, compresa la clientela politica aggiogata alla loro biga, essi godevano furiosamente il proprio delirio di potenza e di piacere. Il loro trionfo aveva qualcosa di insolente e di fanciullesco allo stesso tempo; si circondavano d'una coorte di belle donne con una così aperta impudenza, ch'era quasi disarmante. Già la leggenda ricamava attorno alle loro avventure: designava le favorite, le additava al credito sconfinato dei fornitori di gioielli e di vesti, celebrava i festini ai quali dame illustri del gran mondo e celebrità del *demi-monde* ritrovavano sotto al tovagliolo tributi di monili.

La favolosa avventura è sfociata là dov'era prevedibile. Al delirio segue un brusco risveglio. Resta soltanto da sapere se la favola concluderà con una morale ironica o con una morale inflessibile.

Ma sin da ora, mentre ancora dura il lagno e l'allarme, e la mormorazione d'una folla di depositanti fa da coro, già si prova la sensazione che ci coglie alla fine d'un dramma di teatro, quando cala il sipario rapidamente. Ci sembra, a noi spettatori, che quanto abbiamo veduto ed ascoltato, quella sorprendente farandola di miliardi, quel romanzo di banca, e gli affari miracolosi, ed i fulminei investimenti, e le trionfali assemblee, e gli sterminati programmi, e le celebrazioni, e l'ascendente su giornali e governi, non siano realmente esistiti, tanto ci paiono assurdi.

Ed è già un salutare principio di ravvedimento, questo, che l'umile cronaca, figlia della storia, ci sembri incredibile e romanzesca.

Per molti anni, la tradizione romana del Presepe era stata tenuta in vita da quello che i Francescani componevano nella loro chiesa di Aracoeli, ad ogni Natale. L'intenzione era pia, ma i risultati della fatica artistica dei bravi frati erano pietosi oltre ogni dire.

Quest'anno invece Roma ha un Presepe che mette conto di andare a vedere. A ridosso del palazzo Sciarra, gomito a gomito con quelle due caratteristiche istituzioni della profanità romana che sono il *Giornale d'Italia* e il teatro Quirino, c'è un oratorio che sembra così confuso di trovarsi lì, che non osa quasi mai di socchiudere la sua porta: per indurlo a spalancarla, ci voleva giusto qualcosa tra il sacro e il profano, come il Presepe degli Artisti.

Perchè un Presepe, anche se costruito in una chiesa, non è necessariamente un'espressione religiosa. L'artista che procede a dare l'interpretazione pittorica d'un simbolo religioso, di solito cura meglio la pittura che la religione: tanto è vero che i cristiani protestanti bandiscono, per questo, dal loro culto tutte le raffigurazioni della divinità, che preferiscono austeramente di affidare alla pia immaginazione dei credenti, invece di costringerlo nella falsariga di forme tradizionali che la rimpicciolliscano. E forse San Francesco d'Assisi dovette obbedire alla stessa preoccupazione, quando «per commuovere la gente a divozione» costruì il suo Presepe senza le figure della Madonna e di Gesù.

Il Presepe degli Artisti è invece popolato di figure umane e divine: le quali, saviamente, non furono appositamente fabbricate, ma pervengono dai Presepi settecenteschi. Sul colle Palatino si prepara un museo etnografico che raduna i mirabili «pupazzi» di collezioni famose, a centinaia. Sono usciti i pastori e le loro bestie, gli arabi del deserto e i loro destrieri, e le argute figurette di veicoli napoletani, dalle loro vetrine, per comporre la popolazione multiforme di questo Presepe panoramico. Con molto amore e delicato gusto, architetti e pittori di grido hanno creato il triplice paesaggio del trittico arcaico: la campagna di Betlemme, il deserto siriaco con le carovane dei cammelli che si avviano all'adorazione, e la stradicciuola d'un quartiere popolare dove si festeggia la buona novella. La si festeggia giocondamente, a notte fonda, fuor dalle case, sotto le pergole ove son mense imbandite, in angiporti e dai balconi. Ciò che fa pensare come non ci sia nulla di nuovo, quando constatiamo che molta gente oggi va a festeggiare il Natale al ristorante.

Pare, del resto, che sia sempre stato così, anche prima che nascesse Gesù. Perchè la costumanza del Natale è anteriore alla istituzione della festività cristiana. Nella Roma pagana si celebrava la natività del dio Sole, e altrove, salvo errore, doveva essere connessa a qualche rito dell'adorazione del fuoco, dato che il «ceppo» natalizio ha costituito sempre un ingrediente essenziale della festa, sino a che non vennero i caloriferi a detronizzarlo. Ma col bel ceppo fiammeggiante o senza, il Natale è rimasto e si è perpetuato. Su di lui, idolatrie e religioni si sono susseguite e stratificate, e ognuna l'ha ritinto della propria vernice. Ha evoluto con l'evolversi della nostra coscienza, ed ha resistito al rodio dei secoli, perchè aveva le radici ben fonde nel nostro cuore, in quel che ha di più gentile. Ha celebrato il Fuoco, il Sole, Cristo: cioè sempre un ardore fecondo. Fu sempre una festa della solidarietà umana, un invito all'amicizia: nella stagione più oscura dell'anno, gli antichi sentivano istintivamente il bisogno di stringersi assieme e di scambiarsi doni e rami di vischio e di lauro e sempreverdi, mentre il Sole rinasceva. Anche le figurine del Presepe sembrano piene di allegrezza, nel celebrare la nascita del Figlio di Galilea, la cui predicazione fu tutto un grido d'amore.

Petronio.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



L'arrivo a Bikaner.



La rivista dei Lancieri di Jodhpur.

Il viaggio del principe di Galles in India.



Il comm. Tesini che ha vinto la coppa automobilistica del Garda.



La principessa Maria di Rumenia, fidanzata al re Alessandro di Serbia.



Arturo Griffith, capo del Governo irlandese dopo le dimissioni di De Valera.



Il terzo centenario di Molière che si celebra oggi in Francia: la tomba al cimitero *Père Lachaise* di Parigi.



La città di Sopron nel Burgenland restituita all'Ungheria in seguito al plebiscito: La sfilata del distaccamento italiano. *(East Newsreel Agency.)*

LA CITTÀ SCOMPARSA. NOVELLA DI ALBERTO SAVINIO.

Non so se fosse estate o primavera. Fatto sta che il calore era soffocante e la gola mi ardeva di sete. Ma pur essendo tale il calore e tanta la mia arsura, la mamma si ostinava a non darmi da bere nè mi voleva aprire la zanzariera. Perchè tanta malvagità?

Tutti i miei mali nascevano da quella tremenda zanzariera bianca che, pendendo dal soffitto sul mio lettuccio di ferro, teneva serrato in una angusta gabbia il mio tormento che, altrimenti, chi sa?, trovando modo di farsi largo, sarebbe forse potuto diminuire.

Per una finzione ingannevole e crudele, quel velo trasparente sembrava leggero come le nuvolette sospese sui monti turchini prima che il sole si levi, ma in effetto pesava più che marmo. Oltre di ciò, quel velo aveva lo stregonesco potere di suscitare tutti quei brutti ceffi, o piccini come ranocchi o smisurati come cipressi che camminassero sul tronco, i quali, stringendosi attorno a me per impaurirmi e prendersi gioco del mio dolore, facevano sì che io lo sentissi più aspramente.

Le sbarre del letto, quelle sì erano fresche! Ma come rischiare a tirarmi fino lassù per godere del loro contatto refrigerante? Guai se mi fossi lasciato sorprendere con la fronte poggiata contro i benefici ferri! Anche quella piccola felicità era segnata di proibizione.

Oh, ma perchè, perchè i miei genitori erano diventati così disumani e si ostinavano a farmi soffrire?

Non è che in effetto le cagioni di tale singolare mutamento mi fossero ignote. Ma, sia perchè esse mi si mostravano troppo crudeli, sia perchè vi erano implicate le due persone che in quel tempo regnavano assolutamente nella piccola cerchia della mia vita, e alle quali sentivo di voler bene nonostante ogni loro malvagità, io mi forzavo di tenere quelle cagioni lontane dal mio pensiero, e quasi mi andava persuadendo che non le avevo manco sospettate.

Triste è il conoscere, ma più triste è quella inclinazione perfidissima che ci spinge a voler conoscere, piuttosto che a ignorare, o per lo meno, a saper dimenticare.

Le manifestazioni del dolore e della sofferenza mi erano sempre riuscite uggiose e ripugnanti oltre ogni dire. Io non capivo quale curioso compiacimento gustassero le persone grandi a gemere e a dolersi quasi di continuo. Perchè guastare la vita, la quale è gioconda naturalmente, così da ridurla tetra e spaventevole? Non riuscivo a darmene ragione. Era giusto però che il lasciarsi cogliere da qualche male costituisse una grave colpa. Quanto alle persone grandi, ciò non portava a conseguenze, perchè, libere e possenti quali esse sono, non vi è nessuno che le possa punire. Ma i bambini, che si ammalano, e non godono di quegli stessi privilegi, si rendono meritevoli dei più rigorosi castighi. Inutile nasconderselo: il meno che possa loro capitare, è che sieno lasciati morire.... In quale garbuglio, ahimè! mi ero venuto a impicciare!

Mentre così io mi andavo dolendo intorno ai miei tristi casi, mi nasceva grande pietà di me e grande compassione. Dare in querele clamorose, certo non conveniva. Esse mi avrebbero reso più che mai inviso, sollecitando forse la mia fine. Stimavo più prudente ricorrere alle astuzie e ai sotterfugi, pur di fruire di quel poco di vita che mi restava prima dell'ultimo castigo. Onde, premendo la faccina nel guanciale scaldato dal mio fiato, lasciavo che scorressero le lacrime — ma silenziosamente.

Era stabilito che io dovevo morire. Ma intanto che si aspettava la Vecchia che mi doveva portar via, quali parole bisbigliavano i miei genitori, laggiù, nel fondo della camera, stretti tutta notte vicino a quel lume coperto?... Mistero. Mistero.

Dei momenti più foschi della malattia non serbo quasi veruna traccia. Ricordo appena quelle volte che mi si sollevava dal lettuccio, e, poco di poi, mi sentivo tuffare dentro un'acqua gelida, che non vedevo. Intorno, tutto è oblio e oscurità.

Le notti erano tormentate da orrendi frastuoni e da lunghi canti di femmine, così striduli e taglienti, che era come graffiassero e lacerassero la fissità delle interminabili attese nel buio.

Tali urla, forse perchè volevano essere bacchiche nelle intenzioni di chi le cacciava, riuscivano in effetto lugubri quanto i guaiti dei cani sperduti o i latrati delle partorienti.

Seppi di poi che quelle voci di sofferenza e di morte provenivano da una sorta di lupanare musicale, situato dirimpetto alla nostra casa. Era una stamberga fetida e losca, a dispetto del nome di « Panatenéi » che ne illustrava l'ingresso. Di giorno, i « Panatenéi » funzionavano da trattoria. Alle ore dei pasti vi frequentavano i gabellotti della dogana e gli scribi di una piccola ferrovia a scartamento ridotto che allacciava quel porto argonautico con l'interno della Tessalia. A cotesti buròcrati sarebbe parso sacrilegio iniziare il rituale della nutrizione se prima non si fossero sciacquata la bocca con un abbondante sorso d'acqua che poscia spandevano con largo spruzzo sulle assi unte e spugnose del piantito. Adempiuto in tale modo, pur ignorando ciò che si facessero, un antichissimo uso religioso, quegli oscuri salariati dell'amministrazione ferroviaria e doganale si toglievano i polsini mobili e li collocavano accanto alla posata, come due piccoli *totémi*, o animali tutelari. Quindi, poggiato il « Neológos » o la « Palinghenisia » contro il quartuccio di vino odoroso di résina, tra il *piláf* con lo spezzatino e le budella di abbacchio arrostite allo spiedo, si buttavano a studiare le vicissitudini delle due fazioni che in quei tempi si andavano fieramente contendendo le miserrime sorti della Grecia di Giorgio I, di cui l'una era simboleggiata dal cianóleuco cordone e l'altra dall'uliva, frutto della savia Pallade.

Ogni sera, in quella saletta nuvolosa di

fumo e carica di fiati puzzolenti di aglio, marinai e barcaioli, scaricatori del porto e trafficanti giudei, si pigiavano sotto la luce torbida delle lampade a petrolio, davanti ai contorcimenti dei mimi, delle ambubaie e delle tibicine espressamente scritturate da Spiridione Laskas, proprietario e direttore dei « Panatenéi », nei più famosi mercati dell'Egitto e dell'Asia Minore. I posti distinti erano occupati le più volte dagli equipaggi dei trabaccoli olandesi che venivano dai lontani mari del nord a quello scalo di levante per scaricarvi « teste di morto » verminose, barattoli di cacao ammuffito e casse di liquori coloniali andati a male. Ora, a metà del programma, invariabilmente, cotesti neerlandesi, gente sanguigna e congestionabile, erano già tutti ubriachi fradici; onde, in preda ai furori del Bacco iperboreo, cominciavano a tirare sul minuscolo palcoscenico i cuscini, le bottiglie vuote e persino le sedie, vociando e dimenandosi in modo tale, che lo spettacolo, con vivissima gioia della plebaglia stipata nei posti di dietro, si allargava dal palco nella platea, culminando in un tumulto pandemonico.

Erano gli echi di quelle orgie marinaresche che torturavano le mie notti di delirio; quando io, sfatto il mio povero corpicino sul lettuccio di ferro, arso di sete, soffocando sotto il peso della terribile zanzariera, vigilato dagli sguardi accesi dei ranocchi e dei cipressi, mi dibattevo fra le braccia invisibili di Therme, la dea crudelissima.

Il signor « Peché ».

Diversamente da ciò che io mi aspettavo con saldissimo convincimento, la tremenda Vecchia non venne a portarmi via. Invece, a poco a poco, nonostante la zanzariera, la camera si empì di luce. Una mattina il sole battè diritto sul mio lettuccio, e nel suo raggio si rotolavano migliaia di omèttoli che venivano a darmi il buongiorno. Quel raggio si spandeva sul tavolino, e scendeva nel bicchiere dell'aranciata indorandola, e accendeva la polpa del limone tagliato a mezzo, e splendeva con tutti i colori sulle boccette farmaceutiche disposte per ordine di statura. Nella conca del cucchiaio d'argento, la goccia superstite dello sciroppo di more brillava come un rubino. E non la sola luce, ma tutte le cose mi si dimostravano trasformate. Fatto incredibile! persino le medicine erano assai meno cattive di prima.

Ma io conoscevo ciò che nessun altro poteva conoscere, vedevo ciò che nessun altro poteva vedere. La mia misteriosa scienza m'insegnava che la fonte precipua della luce, della letizia, del conforto che avevano rischiarata la camera, sgombrandola del buio e della tristezza che fino allora avevano premuto sugli occhi miei e sul mio cuore, non era il sole. Quel raggio che improvviso era penetrato come una lama splendente nel fosco della stanza, squarciando le tenebre ond'essa era invasa e sbaragliando il dolore di cui quelle erano cariche, non era in verità se non una aggiunta secondaria in mezzo a tutto quel festoso addobbamento. Quanto alla vera causa ond'era scaturita la magica trasformazione, io l'avevo scoperta altrove: sul volto della mia buona mamma, dove il sorriso, dopo tanto che non vi appariva più e sembrava si fosse spento per sempre, era tornato subitamente a brillare, come una stella che, coperta per lungo tratto da una nuvola, ricompare più splendida di prima, di poi che il vento ha aperto uno sdrucio nella nube.

Ora, il benefico influsso di quel sorriso, che rifiorendo sulle labbra della mia buona mamma si era portato con sè e il sole e la giocondità e la salute, io l'accoglievo senza nemmeno osare chiedermi quale cagione l'avesse fatto rifiorire; perchè le terribili prove sostenute poco innanzi, mi avevano insegnato a stimare il bene del vivere alla guisa di un dono instabile e capriccioso, che io assaporavo ormai con la gioia avida e sospettosa dell'avaro che custodisce il suo tesoro dentro un sordido pagliericcio.

Io mi pensava inoltre che a cercare le cagioni della mia felicità riconquistata, rischiavo di distruggerla in qualche modo e precipitare nuovamente nei pericoli ai quali ero scampato quasi per miracolo. Che i miei genitori avessero mutato opinione dintorno al castigo che mi ero meritato, non mi pareva vero. Una bontà infinita mi raddolciva il cuore.

La mamma, sebbene fosse lei che abitualmente mi somministrava la limonata, lo sciroppo, il vino tonico e comunque le pozioni facili, non riusciva a vincere le resistenze che io opponevo al calomelano. L'ora della purga, l'ora più terribile della giornata, era l'unica traccia del passato tristissimo che il ritorno della vita gioconda non era riuscito ancora a cancellare. Però, subito che vedevo avanzarsi il detestabile cucchiaino d'osso, rompevo in istrilli acutissimi, mi buttavo dalla banda del muro, e per un disperato mezzo di difesa, ficcavo la testa sotto il lenzuolo, rannicchiandomi nel fondo del letto secondo le mie abitudini palombaresche. Poiché a ridurmi con la forza abbisognava l'intervento di una mano di ferro, e la mia buona mamma si dichiarava inerme a tanta impresa, ella invocava soccorso a mio padre. Questi accorreva, ahimè! Messo in balìa di quell'uomo potente, ogni riluttanza diventava vana. Per quanta ferocia sprecassi a mordere le mani del mio babbo, mi era forza mandare giù il contenuto del cucchiaino d'osso. Ma in premio mi guadagnavo un cantuccio di buccia d'arancio, e nella fragranza del frutto divino il mio furore sbolliva.

L'aroma dell'arancio — aureo frutto, forse quello stesso che le Esperidi custodivano nel loro magico giardino fiorente in sui confini estremi dell'Occidente, onde stimo tragga origine l'uso invalso presso talune genti mediterranee di assegnare all'arancio il nome di Portogallo — aveva la virtù, nell'aspra e vivificante freschezza del suo sapore, di suscitare nella mia mente bisognosa e anzi avida di fantasmi giocondi, grandi distese di giardini nei quali il sole gioca tra le lucide foglie e brilla sulla polpa dei frutti dorati, disposti in corona dintorno a golfi tranquilli, dove il disco verde del mare limpidissimo, simile al-

l'occhio estatico di una dea in riposo, splende nella luce meridiana.

Ahimè! oggi, l'odore degli aranci io non lo posso più disassociare da orribili spettacoli di tombe scoperchiate, di fumanti carnai e di cadaveri in disfacimento. Ma in quel tempo lontano non avevo ancora scoperto che nell'odore di quel frutto, e similmente in quelli di taluni fiori, si cela un che di funereo, quasi che la prudente Natura, misericordiosa a noi e al tragico destino della nostra vita, ami spandere tali ingannevoli aromi, alla guisa dei profumi che si spargono nelle camere degli ammalati, a fine di sopraffare l'acre fetore dei miasmi che emanano su da' suoi pori sudanti.

Ma quando le altre cose erano mutate e tutto ormai era zucchero miele e dolcezza, *peché, peché* mi si costringeva ancora a bere quell'acquaccia amarissima?

— Perchè il calomelano — rispondeva mio padre quasi per scolparsi della sua parte di tiranno — è fatto apposta per ripulire i budellucci dei bambini.

— *Peché?* — io andavo ripetendo, con l'ardore di un dialettico.

— Perchè in calomelano non ci sono né erre né esse.

— *Peché?*

— Perchè il farmacista non ce li ha messi.

— *Peché?*

— Perchè i piccini lo possano digerire.

— *Peché?*

A questo punto, il babbo gonfiava le gote, dilatava gli occhi e sulla sua vasta calvizie nasceva una larga distesa di onde, come se un soffio improvviso si fosse abbattuto sullo specchio di un lago. Quasi volendo scaricare in una volta tutta la noia accumulata durante il mio lungo insistente interrogatorio, egli cacciava con impeto rumoroso il fiato che, attraversando i baffi bianchi lievemente ingialliti dalla nicotina vicino alla radice, produceva come il sibilo del vento in una lontana foresta di pini. E quando il mio babbo si era vuotato di tutta quell'aria, così che io stupivo come mai egli non si fosse ridotto secco come le bacchette del mio tamburo, soleva troncare in questo modo il dibattito che gli andava male:

— Oh, finiamola! Troppe cose vuol sapere il *signor Peché.* E il suo volto ritornava calmo e sorridente, come chi, stimando chiusa una questione fastidiosa, la dimentica d'un tratto e volge la mente ad altre cure.

Ma in quello stesso istante, il sospetto che mio padre si pigliasse gioco di me, si rassodava subitamente in certezza. Tale certezza mi riusciva amara più ancora che lo stesso calomelano. Già durante il nostro dialogo, io non mi ero lasciato affatto persuadere da tutte quelle celebrazioni delle virtù catartiche della droga senza erre nè esse. Ma dopo le ultime parole di mio padre, che non costituivano una risposta ma erano uno stratagemma troppo manifesto per schivare le pericolose verità cui tendevano i miei *peché,* mi andavo più che mai convincendo che, sotto sotto, avesse a esserci la solita manìa di farmi soffrire. Abbisognano altre prove? Tanto vero che, ove io insistessi ancora a domandare: — *Peché? Peché?* — mio padre, visibilmente intrigato e a corto di argomenti, cercava di cavarsela col farmi il solletico sotto il mento oppure con lo stuzzicarmi le pozzette delle guance.

— Scappatoie — io mi dicevo. E intanto che mio padre non mostrava darsi pensiero degli efferati sentimenti che mi si agitavano dentro, sia perchè non li reputava degni di attenzione, sia perchè anche lui, similmente a tutti i genitori, non sospettava quale giudice implacabile egli avesse nel suo proprio figlio, io, premendo la ganascina sul petto a fine di rattenere i tormentosi sussulti del riso, masticavo veleno nel vedermi, non che ludibrio di quell'uomo potente, costretto a una ilarità forzata e indecorosa.

Fu così che io mi ebbi il soprannome di *signor Peché,* che forse mi si addice tuttavia. Col divario che mentre in quei lontani e creduli tempi io mi arrabbiavo e strillavo e tempestavo, reputandomi vittima infelicissima della fiera ingiustizia dei grandi, se a una mia domanda non seguiva pronta e convincente la risposta; ormai, assuefatto all'ingiustizia, non che degli uomini, degli stessi dèi che invisibilmente ci governano, mi sono rassegnato al silenzio vasto e impenetrabile in cui si perdono i miei « perchè ».

Intanto che rivedo con l'aiuto della divina Mnemosine le orme di quello che fui, dimenticando il presente e vivendo un'altra volta la vita consumata, un malevolo genietto talvolta si compiace ad avvertirmi del mio pietoso errore. Allora, io, mentre il passato fugge come un'ombra spaventata dalla luce, quasi ridestandomi da un sogno sovrumano, mi domando: — Sono io lo stesso *signor Peché?* — Ma come crudo e ridicolo e strano suona quel nome, riferito a ciò che io sono adesso! E se mi avviene di guardarmi nello specchio, scorgo veramente in me quel misterioso personaggio, ma simile a un piccolo fantasma che si mostri in trasparenza dentro la mia figura. E se gli dico: — Vana era la tua manìa, o *signor Peché;* noi non ci somigliamo più, conviene separarci — quello sparisce lentamente, non so se inabissandosi nell'oscuro fondo del mio corpo o se nelle lucide profondità dello specchio, e lascia monda e solitaria la mia figura, nella sconsolata realtà del presente.

— Quanto a te, o padre, non è adesso che io ti tormenterei coi miei « perchè ». Si andrebbe assieme, calmi e silenziosi, nella pace delle curiosità sopite e degli spenti desiderî, se tu da tanto tempo ormai non riposassi sotto i giovani cipressi che ogni sera, allo svegliarsi delle civette sacre e solitarie, curvano le scure cime, come per salutare il lungo corteo dei partiti, al vento che viene dal vicino mare, infausto a te come fu infausto al vecchio Egeo.

(Continua).

ALBERTO SAVINIO.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*



NECROLOGIO

A Roma, il 6 gennaio, dopo breve malattia, è morto il sen. *Luigi Morandi*. Era nato a Todi il 18 dicembre 1844. A ventitrè anni accorse come volontario garibaldino nella breve impresa dell'Agro Romano, della quale poi narrò nel volumetto « Da Corese a Tivoli ». Laureatosi poi in lettere, fu insegnante negl'istituti tecnici; nell'80 ottenne la libera docenza all'Università di Roma; nel 1895 fu eletto deputato, di destra, per Todi, e rimase nella Camera fino al 1900, e nel 1905 fu nominato senatore. Dal 1881 al 1886 fu precettore, per la letteratura, dell'attuale re, allora principe di Napoli, e più tardi pubblicò appunto il volume: *Come fu educato Vittorio Emanuele III*. Collaborò frequentemente, per la parte letteraria, in riviste e giornali; pubblicò varii volumi di prose e poesie, numerose antologie della letteratura italiana; e pubblicò anche, con note filologiche e commenti, tutta la raccolta dei *Sonetti romaneschi* di Gioachino Belli.

A Capodistria il 5 gennaio, nelle prime ore della sera, nella sua villa di Semedella, è spirato il cav. *Giacomo Sauro*, padre del grande martire capodistriano. Il defunto aveva 70 anni ed è rimasto vittima di un assalto cardiaco. Egli era un rude marinaio: giovine ancora, andò in Francia, da dove ritornò a Capodistria per fondare un cantiere e dedicarsi al ricupero di navigli affondati. Con onesta operosità seppe man mano raggiungere una certa agiatezza e, prima della guerra, era proprietario del bagno di Punta Grossa. Mentre il suo figlio, ch'egli educò alla marineria e all'amor di Patria, veniva, nell'audace impresa, arrestato, processato e impiccato a Pola, il vecchio era sottoposto prima a processo a Trieste e poi internato. Seppe della fine tragica e gloriosa del figlio e si sentì rinsaldato nell'odio contro lo straniero.

È morto fra il compianto dei suoi concittadini e di tutti gli italiani, dopo avere assistito all'apoteosi del figlio divenuto simbolo del sacrificio affrontato serenamente per il più alto ideale umano: l'affermazione del diritto dei popoli a libertà, come è narrato nella *Vita di Nazario Sauro* del comandante Pignatti Morano, che, pei tipi dei Fratelli Treves, uscirà prossimamente in volume.

A Tokio, ad 84 anni è morto il conte *Okuma*, uomo di Stato molto noto, che mai, in vita sua, erasi allontanato dal Giappone. Fu uno dei primi riformatori, propugnò il sistema costituzionale; fu più volte ministro di dicasteri diversi, e durante la guerra tenne la presidenza del consiglio, e promosse la revisione dei vecchi trattati politici del Giappone con le varie potenze. La sua politica interna di riforme suscitò spesso vive opposizioni, onde egli fu anche bersaglio ad un attentato con una bomba che gli portò via una gamba.